

SCUOLA | Il bello di “sostare”: perdere tempo per guadagnarlo, la sfida laica di papa Leone

Francesco Magni, Alessandra Mazzini

Pubblicato su [Il Sussidiario.net](http://IlSussidiario.net), il 9 Settembre 2026

Il prossimo editoriale di "Nuova Secondaria" è dedicato all'antropologia e alle implicazioni didattiche contenute nella "Magnifica humanitas" di Leone XIV.

Per gentile concessione dell'editore, anticipiamo l'editoriale in uscita sul numero di settembre 2026 di "Nuova Secondaria". Secondo di due articoli (ndr)

La terza grande sfida individuata dall'Enciclica è di carattere “intellettuale e sapienziale” (146). In essa torna il tema iniziale della verità: “se non siamo attenti – afferma Leone XIV – può prendere forma un sistema educativo senza amore per la verità”.

Il rischio individuato è quello di un moltiplicarsi di “conoscenze frammentarie” che però non contribuiscono a “cogliere la realtà nel suo insieme, porre domande di senso, sviluppare un autentico pensiero critico e creativo”; si intravedono su questa china i segni di una “possibile disumanizzazione, in cui le persone “sanno molte cose” ma faticano a dare un orientamento alla propria vita, anche a causa dell’incapacità di connettere le informazioni e le conoscenze, e di non perderne l’orizzonte di senso”.

Di fronte a questi rischi l'Enciclica propone la promozione di una “vera igiene dell’attenzione: ritmi che prevedano silenzio, studio approfondito, lettura, confronto ponderato; senza questi elementi la libertà interiore può risultare compromessa”.

È, ancora una volta, la pedagogia della sosta a riemergere: sostare davanti a una pagina significa sottrarsi, almeno per un istante, al flusso incessante degli stimoli, accettare di non ricevere immediatamente una risposta e concedersi il tempo necessario perché ciò che si legge possa interrogare, sedimentare, entrare in dialogo con ciò che già si sa e, talvolta, mettere in discussione ciò che si credeva di sapere.

La lettura, così intesa, non è un semplice esercizio di acquisizione di contenuti, ma un’esperienza di decelerazione del pensiero, una forma di libertà dall’immediatezza che consente alla persona di prendere le distanze dal flusso delle informazioni, di ricomporle e di tornare a esercitare la propria capacità di giudizio. Sostare davanti a un libro significa, in fondo, sottrarsi alla pretesa che ogni tempo debba essere immediatamente utile, produttivo, misurabile.

D'altra parte, in un'epoca in cui si assiste a livello globale al rischio della “fine della lettura” (R. Horowitch) e dove meno della metà dei cittadini statunitensi legge almeno un libro all'anno (*National Endowment for the Arts*) a fronte di un 57% che ha giocato d'azzardo o scommesso qualcosa e dove, in ogni caso, si leggono libri più semplici e con formulazioni morfo-sintattiche più essenziali, l'auspicio di un ritorno alla lettura e al “perdere tempo” suona particolarmente controcorrente.

In realtà già Rousseau segnalava che perdere tempo in educazione significa guadagnarlo, la medesima intuizione che ritorna, quasi per via poetica, nelle pagine di *Momo*: il tempo “risparmiato” con cui i Signori Grigi lusingano gli abitanti della città senza nome si rivela in realtà tempo rubato, mentre solo chi sa “perderlo” nell’ascolto – come fa la piccola protagonista delle pagine di Ende – riesce a restituirlo intero a chi lo ha smarrito.

CONTRIBUTI PER UN GIUDIZIO

a cura di **Diesse Firenze**

Colpisce, tuttavia, che nel romanzo a comprendere per primi l'inganno siano proprio i bambini. Gli adulti, sedotti dalla promessa dell'efficienza, accettano progressivamente di sacrificare il tempo delle relazioni, del gioco, dell'ascolto, convinti che ciò che stanno risparmiando tornerà loro accresciuto. I bambini, invece, avvertono immediatamente il prezzo di quello scambio: se gli adulti "risparmiano" tempo, è anzitutto il tempo che potrebbero dedicare a loro a scomparire.

Nella logica dei Signori Grigi, infatti, i bambini sono gli interlocutori più difficili da conquistare proprio perché custodiscono ancora, quasi istintivamente, un rapporto con il tempo non assoggettato alla mera produttività. E qui il romanzo rivela una sorprendente verità pedagogica: il bambino non è soltanto colui che deve essere educato, ma anche colui che può ricordare all'adulto che cosa significhi "vivere il tempo". Momo non possiede conoscenze straordinarie né strumenti particolari, ma possiede il tempo dell'ascolto. Ed è proprio questa disponibilità a "perdere tempo" che le permette di restituire agli altri ciò che i Signori Grigi avevano sottratto loro.

Il rovesciamento è allora significativo: mentre gli adulti diventano progressivamente "risparmiatori di tempo", più efficienti ma anche più "poveri", "monotoni" e "freddi", i bambini percepiscono che quanto più tempo si pretende di risparmiare, tanto meno tempo umano rimane realmente disponibile. Non è dunque il bambino a dover essere semplicemente introdotto nella logica dell'efficienza dell'adulto, ma è piuttosto l'adulto che, attraverso il bambino, può essere richiamato a una concezione più autentica del tempo. E la scuola – pare ricordarci in questo senso l'Enciclica –, può diventare il luogo nel quale questa intuizione viene custodita e resa consapevole.

La questione della lettura si inserisce precisamente qui. Leggere significa infatti restituire tempo a ciò che non può essere consumato nell'immediatezza: una storia, un'idea, una parola, una domanda. Significa accettare che il significato non si consegna tutto e subito, ma richieda attenzione, silenzio, memoria e capacità di attesa. In una società che tende a trasformare anche l'apprendimento in una successione di risposte rapide, la lettura educa invece alla sosta: insegna a stare davanti alle cose abbastanza a lungo perché esse possano rivelare qualcosa di sé e, insieme, qualcosa di noi.

È forse questo uno dei significati più profondi dell'"igiene dell'attenzione" proposta da Leone XIV: non semplicemente difendersi da un eccesso di stimoli, ma riconquistare la libertà di scegliere a che cosa e a chi dedicare il proprio tempo. La libertà interiore, in questa prospettiva, non coincide con la possibilità di accedere a un numero sempre maggiore di informazioni, ma con la capacità di non lasciarsi interamente governare dalla loro velocità, di interrompere il flusso, di sostare e di discernere.

Ecco perché la scuola è chiamata a custodire luoghi e tempi nei quali sia ancora possibile "perdere tempo": non un tempo vuoto, improduttivo o sottratto all'apprendimento, ma un tempo "vero", nel quale leggere, ascoltare, pensare e lasciarsi interrogare dalla realtà. Un tempo che, proprio perché apparentemente perduto secondo la logica dei Signori Grigi, può rivelarsi il più prezioso di tutti.

Potente appare poi il richiamo a recuperare "i nessi tra le cose" "le loro mutue e autentiche relazioni" per dirla con [John Henry Newman](#) (*L'idea di università*, 1852). A furia di inseguire iper-specializzazioni, rischiamo di perdere quella sapienza profonda che è una delle vie attraverso cui l'umano può fiorire nella sua integralità e condurci lungo la selva – talvolta impervia – della vita.

Lo ha descritto in maniera provocatoria molti anni fa Peter Maurin, peculiare intellettuale francese e co-fondatore insieme a [Dorothy Day](#) del Catholic Worker Movement a New York, laddove in uno dei suoi *Easy Essays* – brevi editoriali che con parole semplici affrontano temi complessi e universali con un tono ironico, talvolta sarcastico e perfino quasi dissacrante – intitolato *On specialization*, scriveva: "Ten years ago / I asked a college professor / to give me the formulation / of those universal concepts / embodied / in the universal message / of universal universities / that would enable / the common man /

CONTRIBUTI PER UN GIUDIZIO

a cura di **Diesse Firenze**

to create / a universal economy. / And the college professor answered: / “That is not my subject.” / College professors / are specialists / who know more and more / about less and less / and if they keep on specializing / they will end / by knowing everything / about nothing”.

Su questa scia, l’Enciclica invita dunque scuole e insegnanti a recuperare non solo l’unità del sapere, ma un sapere che sia davvero significativo per la persona umana, con contenuti ricchi e qualificati, puntando all’essenziale e senza ridursi a un mero affastellamento di nozioni. In questo recuperando l’antico motto latino, anch’esso non a caso richiamato nelle [nuove Indicazioni Nazionali](#) per il primo ciclo, *non multa sed multum*.

Non basta a questo fine, perciò, rilanciare la centralità delle *humanities*, come ha segnalato in un suo recente contributo [David Steiner](#): si tratta di una condizione necessaria ma non sufficiente. Lo stesso Steiner, infatti, citando un intervento del padre George Steiner, ha ricordato che “il giardino di Goethe si trova a poche migliaia di iarde da Buchenwald”.

L’invito che fa l’Enciclica è a un livello più profondo. Si tratta di riscoprire quelle radici che possono garantire la linfa alla vita, sostenere l’impegno dei giovani nella dura fatica del vivere. E per questo occorre tutto il tempo che occorre. Non a caso, in *La lezione dei maestri*, lo stesso George Steiner ha mostrato come l’autentico rapporto pedagogico sia sempre fondato su un tempo inteso non come una misura cronologica neutra, ma come la dimensione vitale e drammatica in cui si compie quel vincolo di rischio e di fiducia reciproci tra maestro e allievo, un’intimità che si costruisce nella condivisione e che nessuna trasmissione immediata di nozioni può sostituire.

Si tratta allora, in fondo, di accorgersi della vita stessa che stiamo vivendo, senza accumulare passivamente minuti, ore, giorni, settimane. Occorre alimentare un atteggiamento di attenzione verso la realtà. Come ha scritto [Simone Weil](#): “il vero obiettivo e l’interesse pressoché unico degli studi è quello di formare la facoltà dell’attenzione”.

La scuola non è dunque chiamata a inseguire la velocità del mondo digitale, virtuale o “artificiale”, ma può rappresentare quel contesto dove custodire ciò che diventerà sempre più raro e prezioso: l’Enciclica lo declina come attenzione alla realtà, “tempo condiviso per apprendere e relazioni affidabili” (147).

È all’interno di questo tempo e di queste relazioni che ogni studente potrà essere guidato alla ricerca della verità attraverso un’esperienza educativa personale e comunitaria, capace di formare persone libere, responsabili, aperte al senso della trascendenza e al bene comune.